

## Introduzione

L'intenzionalità, la proprietà tipicamente di stati mentali di vertere su, essere 'diretti' a qualcosa o avere un contenuto che li renda semanticamente valutabili – veri o falsi, soddisfatti o insoddisfatti – è un tema eterno della filosofia, che dalle sue prime tracce in Platone e Aristotele riemerge, come un fiume carsico, in differenti momenti della storia della filosofia, più diffusamente nella Scolastica e successivamente in Brentano, che è considerato il padre ispiratore della moderna discussione su questo tema, in fenomenologia prima e in filosofia analitica poi.

Già a questo punto sentiamo il lettore, specialmente il lettore che, frugando tra i suoi ricordi di scuola, pesca nella mente le discussioni medievali sulla natura dell'*intentio* e dell'*esse intentionale*, domandarsi svogliatamente perché occuparsi ancora di un così vecchio, e in fondo noioso, problema – ma non è stato già detto tutto sul tema? – e pensare così a ritrarsi dalla lettura.

Che cosa si può dire in un'introduzione per fermare quel lettore da tale proposito e in generale per suggerire a un qualsiasi lettore di avanzare nella lettura del nostro libro? Ci sono ottime ragioni per continuare proprio oggi a occuparsi di intenzionalità. Fra le tante che potremmo ricordare, ci soffermeremo subito su due. Prima di tutto, l'intenzionalità appare come una proprietà fondamentale di molti, se non tutti, gli stati mentali. Capire che cos'è la mente è un obiettivo che da sempre ha affascinato la riflessione e che oggi si ripresenta in modo quanto mai attuale alla luce degli ingenti e rilevanti risultati provenienti dal fronte delle cosiddette scienze cognitive

(linguistica, neurobiologia, psicologia cognitiva, studio dell'intelligenza artificiale). Dunque chiunque voglia capire, sia sotto il profilo teorico sia sotto il profilo empirico, che cos'è uno stato mentale non può esimersi dal chiedersi che cosa sia per uno stato mentale avere intenzionalità. Può darsi che alla fine chi si pone questa domanda arrivi a concludere che gli stati mentali non sono quel che sembrano, e in particolare non hanno quella proprietà dell'intenzionalità che sembrano avere – ma a lui starà l'onere della prova, specialmente se, nell'affermare questo, dovesse stabilire che gli stati mentali, in particolare gli stati mentali intenzionali, non sono le entità che il senso comune sembra suggerirci: ciò che chiamiamo aspettative, credenze, desideri, percezioni... In questo contesto, è particolarmente importante domandarsi se l'intenzionalità abbia qualcosa a che fare con l'altra caratteristica fondamentale del mentale, la coscienza – termine quanto mai vago, che tende a coprire tanto il cosiddetto sapere immediato e autorevole di avere uno stato mentale quanto l'effetto che fa ad avere un tale stato, il che cosa si prova ad averlo, l'aspetto soggettivo di un tale stato. Oggigiorno, la nuova frontiera delle scienze cognitive sta proprio nel cercare di comprendere il fenomeno, a prima vista così reale ma anche così elusivo, della coscienza. Sapere se essere cosciente e avere intenzionalità sono caratteristiche connesse o meno del mentale è dunque fondamentale per poter raggiungere progressi significativi nelle stesse scienze cognitive. Da questo punto di vista, la questione del rapporto tra intenzionalità e coscienza rimanda subito a un'altra: la questione se l'intenzionalità sia naturalizzabile, sia cioè una proprietà della mente che può essere studiata con gli strumenti delle scienze naturali nello stesso senso in cui lo sono alcune proprietà del mondo fisico, per esempio, l'elettricità e la radioattività. Forse la risposta a questa domanda dipende dalla risposta alla prima. E cioè, se già sappiamo se la coscienza stessa è o meno naturalizzabile, avremo già una risposta alla seconda domanda. Se la risposta alla prima è positiva, e

c'è davvero un intreccio tra coscienza e intenzionalità, allora avremo anche una risposta alla questione se l'intenzionalità è naturalizzabile. Se, invece, l'intenzionalità non ha niente a che fare con la coscienza, il problema se essa sia naturalizzabile si porrà del tutto indipendentemente dalla questione se la coscienza lo sia.

La seconda ragione che ci spinge a occuparci del problema dell'intenzionalità è questa. L'intenzionalità è quella proprietà che, almeno a una prima analisi, ci consente di considerare, per esempio, le esperienze percettive, i desideri e le credenze delle persone non come meri fatti depositati nella loro mente, se non proprio nel loro cervello, ma come qualcosa dotato di significato – più o meno nello stesso senso in cui consideriamo una tela non come un mero insieme di forme e macchie di colore, ma come la rappresentazione pittorica *di* qualcosa, e analogamente vediamo le parole che compongono un discorso, orale o scritto – ad esempio, lo stesso discorso che vedete per così dire inchiodato in queste pagine – non come una mera serie di onde sonore o di macchie di inchiostro, ma come qualcosa che significa qualche (altra) cosa. Anzi, viene subito il sospetto, fondato o meno che sia, che se queste ultime rappresentazioni pittoriche o verbali, le rappresentazioni pubblicamente disponibili a tutti, significano qualcosa, ciò sia dovuto al fatto che *altre* rappresentazioni, proprio quelle che hanno luogo nella nostra mente, abbiano il significato, cioè l'intenzionalità, che hanno. Immediatamente, questa discussione si riallaccia a un'altra che ci tocca tutti, come filosofi ma anche come uomini della strada che nelle loro transazioni quotidiane incontrano altri esseri animati. Il problema su cui verte quest'ultima è se il pensiero venga prima delle rappresentazioni pubbliche, nel caso degli umani segnatamente della loro rappresentazione pubblica più caratterizzante, il linguaggio, oppure se le cose stiano al contrario, ossia ci vogliano rappresentazioni pubbliche nelle loro specifiche articolazioni per avere pensiero. Anche qui, si tratta di un problema che per la sua portata

immediata e intuitiva risale agli albori della filosofia, da quando cioè gli uomini si sono messi a riflettere su ciò che li circondava, ma che oggi ha attinto nuova vita dal modo in cui viene affrontato nelle scienze cognitive (in cui, sull'onda dell'idea propria della linguistica generativa contemporanea che tutti gli umani condividono una grammatica universale, hanno una competenza innata nei principî sintattici generali propri di ogni lingua storico-naturale, si è passati all'ipotesi che il pensiero tout court abbia una natura linguistica, ossia che il pensiero altro non sia che il linguaggio della mente).

Detto ciò, se il nostro lettore spazientito vuole ancora giustificazioni puramente *filosofiche* al perché parlare ancora di intenzionalità, possiamo aggiungere che il fatto che in filosofia si discuta da sempre di intenzionalità non vuol dire, come spesso accade in filosofia, che si sia ancora arrivati alla teoria corretta al riguardo. Forse quella teoria non c'è ancora (forse non ci sarà mai, dirà il nostro lettore se oltre a essere spazientito è un eterno insoddisfatto). Ma sappiamo almeno come dovrebbe essere fatta. Nelle parole di un filosofo che molto si è occupato del tema, questo è ciò che dovrebbe fare ogni buona teoria dell'intenzionalità:

Ogni filosofia dell'intenzionalità [...] dovrebbe fornire un'analisi delle relazioni e degli altri legami che si nascondono dietro la metafora della direzionalità. E dovrebbe fornire un resoconto del tipo di cose cui gli atti, gli stati e le attività mentali sono diretti. Ancora, una filosofia dell'intenzionalità dovrebbe dirci qualcosa sull'intenzionalità di tutti i principali tipi di atti, stati e attività mentali. Minimo minimo, dovrebbe dirci qualcosa sull'intenzionalità dei seguenti tipi: conoscenza diretta [*acquaintance*], ammirazione, attenzione, credenza che, credenza in, certezza, scelta, deliberazione, desiderio, dubbio, aspettativa, odio, speranza, immaginazione, giudizio, conoscenza, amore, il significare che p, memoria, percezione, preferenza, rimpianto, vergogna, simpatia, ricerca, supposizione, coscienza del tempo, fiducia, incertezza, comprensione, visione, volontà e augurio, e non limitarsi, per dire, all'intenzionalità della credenza e del desiderio. Una filosofia dell'intenzionalità dovrebbe fornire un resoconto della differenza tra intenzionalità collettiva o condivisa, per esempio quella della vergogna condivisa o della certezza condivisa, e l'intenzionalità soli-

taria, come quella del giudizio. Dovrebbe anche dirci come l'intenzionalità di atti e stati differenti stia insieme; come, per esempio, l'intenzionalità delle emozioni sia connessa all'intenzionalità della percezione e della credenza, come l'intenzionalità dell'immaginazione visiva sia connessa a quella della visione, un *desideratum* che non può essere soddisfatto dai filosofi dell'intenzionalità che considerano solo una manciata di tipi di atti o stati mentali [Mulligan 2007, pp. 205-6].

Come si può vedere da un'agenda così nutrita, c'è molta carne al fuoco di cui una buona teoria filosofica dell'intenzionalità deve (ancora) occuparsi. In quel che segue, non offriremo peraltro una nuova teoria dell'intenzionalità. Scopo di questo libro è piuttosto fornire un'introduzione ai tanti aspetti del problema dell'intenzionalità, tratteggiando il panorama delle principali teorie che hanno cercato di darvi una risposta. Così facendo, il libro vuole servire da strumento non solo allo studente o studioso di filosofia della mente che vuole affrontare uno dei principali capitoli della disciplina, ma anche ad altri addetti ai lavori che nei loro campi hanno a che fare con l'intenzionalità, quali ovviamente gli psicologi che spiegano i comportamenti umani a partire dalle loro motivazioni interne, dagli stati mentali degli individui, i neuroscienziati che studiano questioni relative al riconoscimento degli oggetti, e anche, forse meno ovviamente, i teorici della letteratura che affrontano questioni come il coinvolgimento del lettore nel, se non la sua preoccupazione per, le peripezie della figlia del Corsaro Nero come di altre eroine letterarie. Certo, il nostro libro ha una funzione introduttiva. Tuttavia, abbiamo ritenuto importante mostrare, tutte le volte che noi avevamo una nostra opinione sui temi discussi, quale fosse questa opinione. Che, in poche parole, riassumiamo così: è molto difficile cancellare l'impressione che l'intenzionalità sia una relazione degli stati intenzionali a qualcosa; è altresì assai probabile che una siffatta relazione riguardi la natura, l'essenza stessa di tali stati; il che fa propendere, se si accetta l'ulteriore tesi che l'intenzionalità sia una proprietà non naturale di tali stati (e cioè una proprietà che non può esse-

re analizzata esclusivamente con i metodi delle scienze naturali), per una visione a sua volta non naturalistica di che cosa sono questi stessi stati.

Non resta a questo punto che ringraziare tutti coloro che ci hanno aiutato in questo lavoro. Prima di tutto, un grazie speciale va a Elisabetta Sacchi, che si è sobbarcata l'ingrato compito di leggere e commentare dettagliatamente buona parte del manoscritto. Vorremmo poi ringraziare tutti coloro che con i loro commenti o discussioni su temi e presentazioni di parti del libro hanno contribuito a far sí che fosse meno peggio di quanto altrimenti sarebbe stato: Carola Barbero, Luca Barlassina, Andrea Bonomi, Paolo Casalegno, Dave Chalmers e il gruppo di ricerca del Center for Consciousness dell' Australian National University, Tim Crane, Michele Di Francesco, Simone Gozzano con Andrea Iacona e il gruppo di discussione del dipartimento di Storia e Metodologie comparate dell'Università dell'Aquila, Uriah Kriegel, Fred Kroon, Kevin Mulligan, Martine Nida-Rümelin con Gianfranco Soldati e il gruppo di discussione del département de Philosophie di Friburgo, Elisa Paganini, Alfredo Paternoster, Graham Priest, Manidipa Sen, Galen Strawson, Corrado Sinigaglia, Marco Santambrogio e il gruppo di discussione del dipartimento di Filosofia di Parma, Amie Thomasson e Achille Varzi. Un riconoscimento particolare va poi a Diego Marconi, il cui interessamento per questo lavoro, senza il quale quest'opera non avrebbe visto la luce, si contrappone alla sua stessa visione eliminativista sull'intenzionalità, e a Carlo Bonadies il cui lavoro di editing ha reso questo volume migliore. Che il nostro lettore a questo punto non riponga il libro sullo scaffale è quanto speriamo, se non addirittura ci aspettiamo<sup>1</sup>.

Milano-Torino 2008

<sup>1</sup> Una precisazione doverosa. Sebbene il lavoro sia frutto dell'ideazione, della discussione e della collaborazione di entrambi gli autori, Alberto Voltolini è specificamente responsabile dei capp. I-III e V-VI, Clotilde Calabi del cap. IV.